IL GAZZETTIERE

FARSA

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

» *Les sots sont ici-bas pour nos menus plaisirs.*

Gresset.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR GIORGIO FROTTOLA, gazzettiere.

AGATA, sua figlia.

NERINA, serva.

BERNARDO FANDONIA, uomo del negozio.

AGOSTINO CAROTA, altr' uomo del negozio.

IL SIGNOR AURELIO SAGUNTI, giovine benestante.

RAGANELLO, suo servitore.

La scena si finge nella casa di Giorgio.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Camera terrena con uno scrittoio per più persone nel fondo della medesima; uno scrittoio per una persona sola a mano sinistra; tavolino a mano destra; e sedie qua e là.

BERNARDO *e* AGOSTINO *seduti a scrivere allo scrittoio grande.* AGATA *e* NERINA *sedute al tavolino, che lavorano al ricamo. Dopo un qualche silenzio esce* IL SIGNOR GIORGIO *in veste da camera, berretta, ed occhiali sul naso.*

GIO. [*osservando i due uomini che scrivono e le due donne che lavorano*] Da bravi, animo; che non si stia in ozio nè quando ci sono, nè quando non ci sono.

AGA. [*cogli occhi bassi va a baciar la mano a Giorgio*] Serva sua, signor padre. [*torna al suo lavoro*]

GIO. Addio, figliuola mia.

NER. [*non si muove, anzi stando fissa sul suo lavoro spesseggia quanto più può*] (Satiro, avaro, tormento della misera gioventù.)

GIO. [*a Nerina*] Sei molto attenta e infervorata sul tuo lavoro.

NER. [*senza mai alzar gli occhi, e spesseggiando*] Proccuro di fare il mio dovere; ma forse non basterà.

GIO. E perchè non basterà?

NER. [*sempre cogli occhi sul lavoro*] Perchè qui tutto sempre par poco. Si brontola la matti-

na, si brontola a tavola, dopo tavola, la sera... insomma, insomma si sta male, e male assai.

Gio. Tu piuttosto parli male, e male assai. Pago chi mi serve?

Ner. Oh guardate che prodigio! Sarebbe bella!

Gio. Benissimo; ed io, quando pago, voglio essere servito con ogni esattezza.

Ner. Ma per essere servito con ogni esattezza non basta già pagare. Bisogna ancora avere buona maniera, farsi amare, regalare qualche volta, lasciare un po' di respiro, un po' di libertà...

Gio. Certo, lasciare la porta di casa aperta, le finestre spalancate, e acconsentire a tutto quello che non conviene.

Ner. Cospetto di bacco, mai un divertimento, mai un po' d'aria, mai una testa d'uomo...

Gio. E dove sei adesso? Sei sola? sei chiusa in una camera? Questi che qui vedi; son uomini, o sono bestie?

Ner. Durerei fatica a decidere. Basta guardarli...

Gio. Nerina, Nerina, la tua impertinenza s'accresce di giorno in giorno, e non so se mi troverai sempre disposto a sopportarla. A quella condizione alla quale tu stai, ci sta Agatina ancora, la figlia mia; eppur ella tace, ella non si lamenta, ell'è contentissima. [*s' incammina verso lo scrittoio piccolo*]

Ner. [*fra i denti*] Sì, sì, contentissima; i fichi secchi.

Gio. Che cosa dici?

Ner. Oh! io non dico più nulla. Già è inutile. [*dà nel gomito ad Agata*] (Dite un poco qualche cosa ancor voi.

AGA. Non ho coraggio. Seguita, seguita pur tu.
NER. Per ora lasciamola lì. Ma inchiodarci tutte le finestre, oh!.. questa poi, questa poi!..
AGA. Pazienza. Il Cielo ci aiuterà.
NER. Sicuro che il Cielo ci aiuterà; ma bisogna anche aiutarsi da sè medesimi.)
GIO. [*seduto al suo scrittoio, dopo di avere osservati varj fogli, si rivolge a Bernardo e ad Agostino*] Sono questi soli gli articoli da inserirsi nella gazzetta?
BER. Non è venuto altro.
AGO. Ora abbiamo terminato di copiare le nuove del mondo; e quelli che voi avete, sono i fogli degli aneddoti interessanti.
NER. [*ad Agata*] (Che bella seccatura! Tutto il giorno nuove, nuove e sempre nuove; e per noi altre roba vecchia, e sempre roba vecchia.
AGA. Taci, taci per carità. Bisogna soffrire.
NER. Finchè potrò.)
GIO. [*a Bernardo*] Leggete.
BER. [*leggendo*] *Dicesi che nell' Oriente non si farà più la minacciata guerra, conosciutasi violenta, ingiusta e contro ogni ragione, stantechè...*
GIO. No no, cancellate, cancellate. I gazzettieri, che hanno giudizio, e che vogliono viver sicuri, dicono i fatti quando sono ben bene pubblici e ben bene rancidi, ma non v' aggiungono mai nè ragioni, nè riflessioni. E che hanno da importare a noi le guerre, o le paci? A noi importano i molti associati, i pagamenti puntuali, e che nel mondo ci sieno tumulti e guai. Siam come i medici, ai quali fa male l'altrui sanità. Noi vogliamo, se possiamo

averne, guerre, terremoti, pestilenze, incendj, altrimenti andiamo falliti. Leggete.

AGO. [*come sopra*] *Nella Lapponia si è accesa una ingiustissima guerra...*

GIO. E tocca via. Cancellate, cancellate subito quell' *ingiustissima*.

BER. Ma i corrispondenti scrivono così.

AGO. Così è scritto qui ancora.

GIO. I corrispondenti! Eglino possono scrivere a noi ciò che lor pare e piace; non ne senton già eglino dolore di testa. Ma io non mi voglio far accoppare. Guerra ingiusta! guerra ingiustissima! che terminacci son questi? E le guerre e le paci non sono ingiuste mai mai. Si consideri bene chi le fa, chi le ordina, e poi si dica se possa temersi mai d'ingiustizia. Cancellate, cancellate.

BER. Cancelleremo.

AGO. Accomoderemo sì sì.

GIO. Spiacemi che gli aneddoti interessanti siano pochi questa volta, e che non ci sia quasi nulla per le novelle letterarie.

BER. Per le novelle letterarie non abbiamo avuto che questo articolo solo. [*legge*] *Antiquaria. Dai torchi del signor Tartaruca uscirà quanto prima l'opera insigne divisa in tredici tomi in quarto del celebre signor Pancergio Seccapopolo, nella quale acutamente si esaminerà con qual arme siasi uccisa Lucrezia romana, e s'ella veramente si trafiggesse il petto, o se lo tagliasse.*

GIO. Che scioccheria! Ciò non importerà a nessuno. Ma siccome ancora a nessuno fa male, così si lasci correr l'articolo. E' venuto il testone?

Ber. Sì, signore. L'abbiamo qui, non si accettano articoli, se chi li dà non paga per l'estensione.

Aga. [*con somma semplicità a Nerina*] (E perchè s'uccise Lucrezia romana?

Ner. Perchè.... domandatelo a vostro padre.

Aga. Oh! io non gli domando nulla.

Ner. Ed io nulla saprei dirvi di questo.

Aga. E quel giovine?

Ner. E quel giovine nol vedremo più. Ma il Cielo ci aiuterà [*con ironia*]. Non è così?

Aga. Cara Nerina, tu mi burli, ed io sono afflitta.

Ner. Ed io credete forse che crepi d'allegria?)

Gio. [*alzando la testa dal leggere*] Eh! cosa dite?

Aga. Niente, signore, niente.

Ner. [*con un po' di rabbia*] Parlavamo fra di noi. Non possiamo nemmeno parlare? Ci volete far inchiodar la bocca come ci avete fatte inchiodar le finestre?

Gio. Sei pure impertinente!

Ner. Basta lasciarmi stare...

Gio. E non sono io forse il padrone?

Ner. E chi lo nega? Comandatemi, e non fate dialogo meco.

Gio. Io ti soffro per non dare un dispiacere a mia figlia.

Ner. Ed io non mi prendo licenza, perchè voglio bene a vostra figlia.

Gio. Oh! veramente a mia figlia importa assai, che le voglia bene una donna tua pari.

Ner. Avete ben ragione. Ma perchè non lasciate che a vostra figlia voglia bene un qualche uomo suo pari?

Gio. Sei pur pazza. Ho da cercarle io l'amante? Ho da andare a cercarle il marito?

NER. Eh! non signore, non signore. Non andate a cercarlo, non andate a cercarlo. Basterebbe solamente che lasciaste un po' correre, che lasciaste un po' venire...
GIO. Sicuramente, che serrassi gli occhi a tutto, e che permettessi che questa casa, la quale, lode al Cielo, è piena d'onestà...
NER. E di malinconia...
AGA. [*le dà nel gomito perchè taccia*]
NER. Eh! lasciatemi dire. Onestà, onestà: pare che non ci sia onestà se non fra i grugni, i rigori e le porte chiuse a quattro serrature. Non si potrà essere oneste ed allegre? Non si potrà essere oneste vivendo con persone oneste, e che abbiano un po' di garbo? Voi vorreste mettere la carestia o di allegria, o di onestà; e davvero non so in quale riuscireste di queste due.
GIO. Io t'ascolto maravigliandomi non della tua insolenza, ma della mia tolleranza.
NER. [*lavorando con rabbia*] Oh! maravigliatevi poi di quel che volete...
GIO. Osserva, osserva mia figlia, se può starsene più quieta e più rassegnata.
NER. Avete ragione, sì, avete ragione. M'esce dalla bocca tutto quello ch'ella si tiene nel cuore. Ma fatela parlare, e sentirete...
GIO. Su via, Agata mia, parla, parla liberamente. Non vuoi tu bene a tuo padre?
AGA. E come mai potreste dubitarne? Vi rispetto, e teneramente vi amo.
GIO. Senti tu com'ella risponde?
NER. E che dovrebbe rispondere? Son persuasa che sia verissimo ciò ch'ella dice; ma è verissimo ancora ciò ch'ella tace. Ora ascoltate me, che parlar voglio per lei.

[*contraffà la timida e la modesta che lavora e parla*] *Caro signor padre, vi rispetto e vi amo con tutta la tenerezza, ma amerei e rispetterei ancora un bel marito se me lo voleste dare, e sborsare la dote, ch'è il passo più duro. Passano gli anni, la gioventù va a farsi friggere, e senza gioventù sarò scartata da tutti.* [*con vivezza*] Così parlano il rispetto, l'amore e la natura.

GIO. Così non parlano che le pettegole, e son certissimo che mia figlia disapprova quello che hai detto. Non è così, Agatina mia?

AGA. [*abbassa gli occhi ognor più*]

GIO. Vedi: ella arrossisce per te.

NER. Ella non arrossisce nè per me, nè per lei.

GIO. Via, via, figlia cara; approvi, o disapprovi le parole di Nerina?

AGA. [*sempre con timidezza*] Io veramente non so nè l'uno nè l'altro.

NER. Sentite? sentite? Comincia dal non negare, per incamminarsi a concedere.

GIO. E tu vuoi finire col farti cacciare al diavolo.

NER. [*fra i denti*] Eh già ci sono.

GIO. Che cosa dici?

NER. Eh nulla nulla. [*intanto Bernardo e Agostino, scesi dal loro scrittoio, vanno a quello di Giorgio con fogli in mano, e glieli porgono*]

BER. Ecco i miei fogli.

AGO. Ed ecco i miei.

GIO. Li avete sottoscritti? Già sapete che lo stampatore non li accetta se ogni articolo non è sottoscritto dall'estensore.

BER. Non vedete? [*legge*] *Bernardo Fandonia*. Tenete.

AGO. Osservate. [*legge*] *Agostino Carota*. Ve li lascio.

GIO. Benissimo: ed io sottoscriverò questi miei. [*sottoscrive*] *Giorgio Frottola*. Ecco fatto.

BER. [*ed Agostino si mettono a ridere*]

GIO. Di che ridete?

BER. Ridiamo della strana combinazione di questi tre cognomi.

AGO. Sì, è strana davvero: e trovandosi essa appunto in tre Gazzettieri, fa ridere.

GIO. Lasciamo che ridano gli altri; ma noi contentiamoci che vada bene così e nei cognomi e nel loro significato. Le verità forse ci manderebbero all'altro mondo, mentre le frottole, le carote e le fandonie ci danno da vivere, e noi viviamo sicuri.

BER. E' verissimo. Stiamo dunque sempre uniti; facciamo onore ai nostri cognomi...

GIO. Tiriamo dalle buone creature i nostri denari...

AGO. Questo mestiere andrà sempre di bene in meglio. [*resta allo scrittoio di Giorgio e si occupa cogli altri due a riordinare i fogli*]

NER. [*ad Agata*] (E il nostro sempre di male in peggio.

AGA. Ah! chi sa!

NER. Figuratevi se voglio vivere sopra un chi sa!)

GIO. Spiacemi che di aneddoti interessanti non abbiamo che questo solo [*accennando un foglio che ha in mano*].

BER. E non si potrebbe inventarne qualchedun altro?

AGO. Oh! facilissimamente; cosa che la fa ognuno.

GIO. Andate a scrivere, chè detterò intanto questo.

BER. [*va allo scrittoio grande*] Dite pur su.
GIO. [*dettando*] *Dicesi che un vecchio avaro...*
NER. [*sottovoce*] Sia crepato.
AGA. [*sottovoce, a Nerina*] Taci.
GIO. [*alle donne*] Eh?
NER. [*con franchezza*] Dico che un avaro merita di crepare.
GIO. Non si parla così del nostro prossimo.
NER. Oh! l'avaro non è prossimo di nessuno.
BER. [*scrivendo*] *Dicesi che un vecchio avaro sia crepato.*
GIO. Eh ch'io non ho detto così.
BER. Ma qualcheduno l'ha detto.
AGO. E' parso anche a me.
GIO. No, no: *Che un vecchio avaro abbia prima di morire ordinato...*
NER. Che lo accoppino [*tra sè, ma in modo di essere intesa*].
GIO. Nerina, finiscila, perch'io ti sento.
NER. (Oh se sentiste tutto!)

[*si ode sonare un campanello che dalla strada corrisponde nella camera*]

GIO. Hanno sonato: [*ad Agostino*] guardate chi è.
AGO. Adesso subito. [*va via, poi torna*]
GIO. [*seguita a dettare*] *Che un vecchio avaro abbia prima di morire ordinato che nella sepoltura gli mettano ai fianchi il suo denaro contante...*
NER. (Che bestia!) [*come proseguendo a dettare*] E che la figlia, o figlie, colla serva se ne stieno seppellite ancor esse...
GIO. E non vorrai, no, tacere?
NER. Non posso tacer ciò ch'è vero. Forse gli avari non seppelliscono tutto? Sì, tutto: e i contanti e gli obblighi e i piaceri e le crea-

ture ancora. E ciò nol fanno già in morte soltanto, ma ancora in vita lo fanno. Questa povera ragazza non è seppellita, non è condannata a morire di tedio, d'affanno, d'angustia?.. Io, se restassi...

GIO. [*con collera, prendendo in mano il calamaio per gettarglielo*] Ormai, giuro al cielo, ti romperò quella testa.

NER. Mi fate ridere; ma se non foste un avaro, mi fareste paura. Non v'arrischierete, no, a rompere il calamaio, nè a rompere la testa a me per dover poi pagare il chirurgo.

GIO. Ti caccerò al diavolo.

NER. Già ci sono, torno a dirlo.

AGA. [*a Nerina*] (Taci per amor mio.)

AGO. [*che torna*] Eccomi qua.

GIO. E così, chi è, che cosa vuole?

AGO. Non ho potuto capir niente. E' un uomo forestiero, il quale dice che il suo padrone lo manda per una cosa grande, dic'egli, ma grande e grande assai, che vorrebbe fosse messa subito nelle gazzette. Voleva che la dicesse, ma mi ha risposto che non vuole comunicarla se non al mio principale. Mi ha mostrata una borsa d'oro, soggiungendo che il suo padrone è disposto a qualunque spesa, purchè si metta nei fogli un certo articolo ch'egli desidera.

GIO. Ebbene: che venga, venga. Vedremo.

AGO. [*parte*]

AGA. [*alzandosi mestamente in piedi per partire, a Nerina*] Andiamo.

NER. [*senza moversi*] Dove?

AGA. Non senti? vien gente: vengon degli uomini; e il signor padre non vuole...

NER. E il signor padre, che non è signor padre mio, si contenterà ch'io resti qui, nè voglio muovermi.

AGA. Eh via!

GIO. Restate, restate, sì, non sono un orso come vorreste farmi apparire.

AGA. [*si rimette a sedere*]

GIO. (Non vorrei disgustar la ragazza, che poi cominciasse a parlarmi di marito e di dote.)

NER. [*ad Agata*] (Qualche volta bisogna saper far muso duro.

AGA. Ma col padre...

NER. Con tutto il mondo, quando si ha ragione.)

SCENA II.

AGOSTINO *che introduce* RAGANELLO, IL SIGNOR GIORGIO, AGATA, NERINA, BERNARDO.

AGO. Venite, venite pur, galantuomo.

RAG. Obbligatissimo. E' questi il signor Giorgio Frottola?

GIO. Sì; son io. Che avete da dirmi?

RAG. [*dopo un' occhiata al luogo e alle donne*] (Sì, son quelle; allegri.) [*fingendo di piangere*] Ah, signore, un caso stranissimo, e che forse non si sarà mai letto in nessuna gazzetta, mi obbliga a venir qua. [*ponendosi un fazzoletto agli occhi continua il pianto e si volge alle donne*] (Addio ragazze.

NER. Addio, addio.) [*ad Agata*] (E' lui, è lui.

AGA. Ma l'altro non ci è.

NER. Ascoltiamo.)

GIO. [*a Raganello*] Via lasciate di piangere; dite-

mi liberamente quale sia il fatto, e in che cosa io possa servirvi.

RAG. [*singhiozzando*] Voi potete dare... [*a Nerina*] (Come vi chiamate?

NER. Nerina. E voi?)

RAG. (Oh che bel nome!) [*singhiozzando*] Potete dare qualche sollievo... ad un infelice... [*a Nerina*] (Mi chiamo Raganello.)

NER. (Oh che nome ridicolo! ma mi piace.)

RAG. Io sono il cameriere d'un mercante milanese venuto in questa città dopo aver girato mezzo mondo [*tornando a piangere*]...

GIO. E così [*sorpeso*]?

NER. [*ad Agata*] (Il Cielo aiuterà anche voi. Intanto aiuta me.

AGA. Ah! pazienza!)

AGO. [*a Raganello*] Ma, galantuomo, bisogna finir di piangere e di singhiozzare. Parlate chiaro e speditamente.

BER. [*a Raganello*] Abbiamo altre cose da fare.

GIO. Per noi i momenti sono preziosi.

RAG. [*sempre mesto e piangente tirando fuori una borsa*] Lo so, signore, lo so. Il mio padrone lo sa ancor egli, e non sarà ingrato nè alla vostra fatica, nè alla perdita di quel tempo che impiegherete per lui. Ditemi, quando esce il vostro foglio?

GIO. Deve uscire dentro domani.

BER. Al più tardi.

AGO. E non ci è quasi più luogo.

GIO. Oh! certamente per domani sarebbe impossibile l'aggiungere più nulla.

RAG. [*piangendo*] Anche questa disgrazia di più... povero il mio padrone... [*a Nerina*] (Se l'invenzione mi riesce, starete bene tutte due.)

NER. [*ad Agata*] (Sentite?

AGA. [*rasserenata*] Il Cielo comincia ad aiutare me ancora.)

RAG. [*va rimescolando l' oro nella borsa*]

GIÒ. Quando poi si trattasse... di servire un signore, il quale conoscesse il merito e l'impossibilità della cosa...

RAG. Ditemi: e quanto vi fate pagar l'impossibile?.. Ah! scusatemi: ho voluto dire quanto vi fareste pagare un piccolo foglietto di aggiunta?

AGO. Ma, secondo.

BER. Bisogna vedere.

GIO. Bisogna vedere la lunghezza e l'importanza dell' articolo.

RAG. Or bene: parliamo, e operiamo liberamente. Il mio padrone, che chiamasi il signor Aurelio Sagunti, notate bene, signor Aurelio Sagunti. [*più forte ancora*] Aurelio Sagunti.

NER. [*ad Agata*] (Avete inteso? Dice a noi.

AGA. Ho inteso sì, ho inteso.)

GIO. Aurelio Sagunti, benissimo; non siam già sordi.

RAG. La compassione del suo stato mi fa esclamare così sul suo nome. Un giovane sì garbato, sì degno, diventato pazzo... impazzito... matto in somma, matto, signori miei.

BER. Oh poveretto!

AGO. Che peccato!

GIO. Ma così matto com'è lo lasciano girare il mondo?

AGA. [*a Nerina*] (Spero che burli.

NER. Non capite che finge!

AGA. Ma e perchè?

NER. Lo vedrem poi.)

RAG. [*fa moti di dolore ridicoli, e piange*]

GIO. Via trattenete il pianto, e finite d'informarci.

RAG. Lo lasciano girare il mondo, perchè ciò non lo mette in nessun pericolo, e la sua pazzia è tutta raccolta sopra d'un punto solo. [*alle due donne che sono sempre a sedere, e fisse sul lor lavoro*] (A suo tempo ci seconderete in tutto.

AGA. [*timidamente*] Sì.

NER. [*con vivezza*] Sì sì sì.)

GIO. [*a Raganello*] Via dunque dite, dite.

RAG. Egli è stato tradito in un affare, nel quale era fortissima la sua passione.

GIO. E in che affare?

RAG. Amoroso.

GIO. Dove?

RAG. In Milano.

AGO. Ma come? quando?

RAG. Saranno circa due anni. [*torna a piangere facendo mille boccacce*]

GIO. Per carità non tornate a piangere. Mi fate venire il mal di cuore.

RAG. [*alle donne*] (Ridete pure voi altre.

NER. E chi non riderebbe a quei sberleffi che fai?

AGA. Bisogna che rida anch'io.)

RAG. Era sul procinto di dar la mano di sposo alla sua innamorata. Tutti erano contenti; il padre ... [*singhiozza, poi ad Agata*] (Avete madre?

AGA. No.)

RAG. La fanciulla non aveva madre. Gli sposi, il padre, i testimonj s'erano già sottoscritti, quando... [*singhiozza*]

GIO.

GIO. Oh! torniam da capo.

RAG. Quando ... figuratevi un amore nato con somma violenza. Il giovane non aveva mai veduta la fanciulla, se non al balcone due, o tre volte... e subito innamorato ... quando... [*sempre sospeso*]

GIO. Quando, ma che?

RAG. Il giovane che si credeva corrisposto, s'accorge che la fanciulla non lo ama, che ha sottoscritto per obbedienza ... [*ad Agata*] (Sottoscriverete per gusto, o per obbedienza?

AGA. Per gusto, per gusto grande grande assai.)

RAG. Il mio padrone dà in ismanie, in furori, impazzisce, abbandona la patria; e la sua fissazione è di volere che tutto il mondo sappia il torto che ha ricevuto, e che tutti i fogli pubblici ne parlino liberamente.

GIO. Ma questo fatto così secco e nudo...

RAG. Oh! oh! qui batte il punto. Egli si presenta ai gazzettieri ... [*singhiozzando, poi ad Agata*] (Quanto potete pretendere di dote?

AGA. Tremila scudi in circa; e poi sono erede.

RAG. Buono, buono, basta così.)

GIO. Ma se volete pianger sempre, non la finiremo mai più.

RAG. E chi non piangerebbe a tanta disgrazia? Bisogna vederlo quel giovane. [*ad Agata*] (Non è bello?

AGA. E come!

RAG. [*a Nerina*] Ed io, che vi pare?

NER. Via via, mi contento.)

RAG. Bisogna vederlo quel giovine, e poi non impietosirsi.

GIO. Ma favoritemi un poco. Se ha tanta brama, che questo fatto esca nei pubblici fo-

gli, e s'è andato girando pel mondo a tale effetto, io dunque non sarò il primo a farlo uscire nel foglio mio.

RAG. Oh qui batte il punto. Nessuno ancora ha voluto accettare di scriverlo come vuol egli.

GIO. E che vuol egli mai?

RAG. Vuole dettarlo in persona. Vuole che ci sieno il padre, i testimonj, la scrittura, la ragazza... e questa poi, qualunque siasi o della casa, o chiamata a tal fine. Paga generosamente, regala tutti generosamente, ma esige che la scena sia regolata a suo modo. In Inghilterra, in Francia, in Olanda non ha trovato gazzettiere che si riduca a tanta sofferenza. Ora tenta egli in Italia; e il vostro nome, il concetto che si ha dei vostri fogli, lo hanno mosso a sceglier voi per il primo.

NER. [*ad Agata*] (Come terminerà questa faccenda?

AGA. Stiam pure ad udire.

NER. E poi a vedere.)

GIO. Non saprei... quando paga bene...

AGA. Quando regala...

BER. Serviamolo.

GIO. Sì, serviamolo.

RAG. Ma avvertite di non lo far inquietare. Piuttosto dite di no, o disponetevi a fare a suo modo.

GIO. Noi gli diciamo di sì, e faremo a suo modo.

RAG. Sì?

GIO. Sì.

RAG. Tutti tre?

GIO. Ci si intende.

BER. Certamente.
AGA. Siam pronti.
GIO. Ma; scusate; del prezzo non se ne parla?
RAG. E' inutile, ma osservate; egli paga solamente il sì ... immaginatevi.
GIO. Non so!..
RAG. Sei zecchini l'uno. Prendete. [*dà sei zecchini a ciascheduno*]
NER. [*ad Agata*] (E che mai non pagherebbe per il sì, che gli direste voi?
AGA. Ah non mi tormentare.)
RAG. [*ai tre uomini che sono rimasti attoniti*] Da ciò argomentar potete la sua pazzia e la sua generosità. Se non avete difficoltà alcuna, ve lo conduco a momenti.
GIO. Venga pure.
RAG. Non vi faccia caso la sua tristezza, il suo abbattimento. Bisogna compatirlo, e secondarlo ... [*si mette il fazzoletto agli occhi per piangere, e si volta a Nerina*] (Sapete scrivere?
NER. No.
RAG. Tanto meglio.)
GIO. Via via, non vi rattristate di più. Andate, e conducete qua il vostro padrone. Come vi chiamate?
RAG. [*singhiozzando*] Ra ... ga ... nello. Patroni miei. Non saluto le donne ... perchè mi ricordo sempre ... che una donna è stata ... la rovina del mio padrone. [*partendo*] O perfida Pentasilea [*con un gran sospiro*]!
BER. E che cos'è Pentasilea?
RAG. [*sempre con singulti*] Il nome della ... traditrice. Sentirete, sentirete. Patroni miei. [*parte*]

SCENA III.

IL SIGNOR GIORGIO, AGATA, NERINA, AGOSTINO, BERNARDO.

GIO. Ah che stravagante accidente!
BER. V'è del serio, del grave, del ridicolo.
AGO. Sì, veramente un po' di tutto.
GIO. Vedremo in qual modo si debba estendere l'articolo.
BER. Vedremo.
AGO. Egli vorrà che Pentasilea, che lo ha tradito, sia nominata.
GIO. Certamente: e che si metta il nome della famiglia.
BER. Questo è l'imbroglio. Non vorrei che andassimo incontro a qualche guai.
GIO. Non lo vorrei nemmen io, ma stiamo a vedere. Ei devè pagare, prima che si stampi il fatto che vuole narrarci. Se la paga sarà maggior del pericolo, lo serviremo; ma se il pericolo fosse maggior della paga...
BER. Allora poi non dobbiamo per poco arrischiare le nostre spalle.
AGO. Basta; voi finalmente siete il nostro principale.
BER. Siam qui. Dipenderemo interamente da voi.
NER. [*ad Agata*] (E noi dipenderemo da que' due, che qui verranno fra poco.
AGA. Anch'io penso così.)
GIO. Non è già una bagattella la caparra che abbiamo avuta.
BER. In essa si riconosce una grande premura.
AGO. E una grande generosità.
NER. [*ad Agata*] (Gran balordi che sono!

Aga. Taci; rispetta mio padre.
Ner. Ma non sono già vostro padre tutti tre.)
[*si sente sonare il campanello dalla strada*]
Gio. Eccoli.
Ber. Vado ad aprire. [*parte*]
Ago. Sono tornati ben presto, seppure sono essi.
Gio. Eh! saranno, sì, saranno.
Ner. [*ad Agata*] (E perchè tremate tanto?
Aga. [*tremante assai*] Non so dove mi sia.
Ner. Ma ben sapete dove vorreste essere.
Aga. Oh questo poi sì.
Ner. Abbiate un po' di pazienza.
Aga. Ma come finirà?
Ner. Spero bene, ma non so il come.)

SCENA IV.

Il signor Aurelio *e* Raganello *preceduti da* Bernardo, il signor Giorgio, Agata, Nerina, Agostino.

Ber. [*ad Aurelio e a Raganello*] Restino pure serviti.
Aur. [*entrando s'incontra cogli occhi in Agata, e si volge a Raganello*] (Quant'è mai bella!
Rag. Sì; ma prudenza.)
Aga. [*a cui cresce il tremore, e cade il cuscino su cui lavora, volgendosi a Nerina*] (Oimè! mi sento morire!
Ner. Forti, forti, signorina; niente di paura. [*le rimette in grembo il cuscino*] Lavorate, cioè fate finta di lavorare.)
Gio. [*a Nerina*] Che c'è?
Ner. Eh! niente niente. Si è forata un dito, e le era caduto il cuscino.
Aur. [*s'innoltra facendo riverenze, e ricevendone, e stando col volto mesto e serio*]

GIO. [*ad Aurelio*] S'accomodi, signore, s'accomodi. [*gli dà da sedere*] Esponga liberamente il suo volere, e comandi. Siam qui tutti per servirla.

AUR. [*mostra di accorgersi solamente allora, che ci sieno donne, si volta, e fa loro profondissima riverenza*] Scusino; non le avevo vedute.

AGA. [*si alza, e fa un inchino imbarazzatissimo*] Serva sua. [*torna a sedere*]

NER. [*con franchezza fa un inchino rispettosamente affettato, e con gran nobiltà*] Piena d'ossequio. (Oh che matti che siamo tutti!)

AUR. [*a Giorgio accennando Agata*] E' vostra madre quella, o signore?

GIO. Oh! mi burla. E' una mia figlia.

AGA. [*piccata, a Nerina*] (Sua madre!

NER. Eh via, non v'accorgete che finge?)

AUR. L'altra è una vostra sorella?

GIO. Oh! non ho questa disgrazia...

NER. E non l'ho nemmen io. Sono più volentieri la serva [*con un altro inchino*].

GIO. (Che impertinente è colei!)

AUR. [*buttandosi a sedere, e restando un poco abbattuto*] Misero che son io! [*un po' di silenzio*]

GIO. [*a Bernardo e ad Agostino*] Osservate che abbattimento!

BER. Come è affannato!

AGA. Par che il dolore l'uccida!

RAG. Se ve lo dico... son cose... cose... che strappano il cuore [*singhiozzando*]...

NER. (Ai mamalucchi.)

RAG. [*ad Aurelio*] Su via, signore; questo degno galantuomo unito agli altri è pronto e disposto a far di tutto per consolarvi. [*a Giorgio*] (Non ci è che fare interamente a suo modo, e compiacerlo.)

GIO. [*ad Aurelio*] Siamo qui; comandate.

AUR. Voglio che il mondo sappia, vegga, conosca, stupisca, detesti e maledica l'empia perfidia d'una donna [*con impeto*].

RAG. Sì, tutto quello che volete. L'articolo sarà steso a modo vostro; sarà pubblicato; e il pubblico nel leggerlo farà le vostre vendette, declamando altamente contro la femmina che v'ha tradito. Non è così?

AUR. Giusto appunto così. Col più vivo racconto, ch'ora vi farò, nel dare sfogo al mio sdegno, darò campo a voi, signor Giorgio ... non è questo il vostro nome?

GIO. E' questo, sì, signore.

AUR. Darò campo a voi di rendere e di mettere in tutto il suo pieno lume il sacrilego fatto e i dolorosi miei torti. Ascoltate. [*si alza ed accompagna il racconto con violentissima azione*] Io passeggiava un giorno tranquillo e quieto per una strada di Milano ... già il nome della città non fa nulla, e poteva ciò accadere anche in questa città medesima... passeggiava io dunque tranquillo per la città, quando ... oh dio!.. quando ... oimè!.. quando [*resta sospeso*]...

GIO. [*a Raganello*] (E quando la finisce?

RAG. Ma bisogna aver flemma.)

AUR. Quando alzando gli occhi veggo ad un balcone una giovane, gli occhi della quale nell'incontrarsi negli occhi miei mi agitano, mi commuovono il cuore, l'animo, le viscere, e tutto l'interno mio pongono in iscompiglio e disordine. Oh dio! parmi ancor d'essere in quel momento d'allora [*un po' sospeso*]...

GIO. [*a Raganello*] (Ed era quella Pentasilea?

RAG. [*con gran mestizia*] Certo Pentasilea.)

AGA. [*e Nerina vanno ridendo fra loro facendo lazzi moderati*]

AUR. La guardo, mi guarda. Fo un piccol sorriso, sorride. La saluto, mi risaluta. Ritirasi ella con qualche fretta dal balcone, ed io confuso, smarrito, innamorato me ne vo via.

AGA. [*a Nerina*] (Tutta storia vera.

NER. Verissima; non ci è di falso che la signora Pentasilea.)

AUR. Lo stesso seguì altre due volte ancora, nelle quali l'incontro degli occhi, i sorrisi, i ricambiati saluti erano gl' interpreti e i messaggeri del nostro amore e delle nostre intenzioni, che per la distanza e l'altezza delle finestre non potevansi con parole manifestare. Io mi trovava, benchè ottenessi sì poco, contento e lietissimo, quando... oh dio!.. quando [*resta sospeso*]...

BER. [*a Giorgio*] (O poveretti noi, è capitato un altro quando.

GIO. Eh passerà, passerà questo ancora.

AGO. Soffrite, giacchè paga bene.)

AUR. Ero dunque contento e lietissimo, quando ripassando altra volta sotto la stessa finestra, la veggo chiusa, e veggo impossibile... di più vedere... cioè rivedere... chi col cuore continuamente già vedevo... ah! ch' io m'imbroglio [*resta sospeso*]...

GIO. [*a Raganello*] Poveraccio!

RAG. Non ve l'avevò detto?

AUR. Messo alla disperazione vado alla casa della giovane.

GIO. [*a Raganello*] Di Pentasilea?

RAG. Certo, Pentasilea.

Aur. Colà giunto, chieggo del padrone di casa, del padre...

Gio. Di Pentasilea.

Aur. Ah sì! barbaro nome d'una più barbara donna. Mi presento a lui. [*si fa innanzi a Giorgio*] Gli espongo il pensier mio, gli chieggo se abbia una figlia. Mi risponde di sì. Domando di vederla. Mi vien concesso, e la veggo. La riconosco per quella. Allora mi getto ai piedi del padre suo. [*si butta in ginocchio dinanzi a Giorgio che fa qualche resistenza*]

Rag. [*a Giorgio*] (Lasciate, lasciate che si soddisfaccia, e rispondete come se foste quel padre.

Gio. Di sì, o di no?

Rag. Eh! di sì, di sì. Sempre di sì. Toccherà poi alla giovane l'essere crudele e traditrice.)

Aur. [*ch' è stato sospeso ed immerso in un finto dolore*] Ah! signore, a cui vorrei dar il nome di padre mio, o concedetemi subito in isposa la vostra figlia, o mi vedrete morire ai vostri piedi. Di qua non mi levo più se voi non acconsentite a rendermi felice... Ma come! voi tacete? voi non mi date nessuna risposta? Ah tiranno! ah dispietato [*con furore alzandosi in piedi*]...

Rag. [*con gran premura a Giorgio*] Per carità quietatelo, e ditegli subito di sì.

Gio. [*come intimorito*] Sì, sì, sì.

Aur. Mi dite di sì? Così allora soggiunsi. Venite fra le mie braccia. [*lo abbraccia bene stretto, mentre Giorgio non vorrebbe*] Lasciate ch'io vi stringa e vi consideri come mio caro padre, e vero benefattore... poi corro subito

a prendere un calamaio e una penna, e levando fuori di saccoccia una scrittura già preparata, perchè sapevo il nome del padre e della figlia ... [*tira fuori una carta scritta*]

GIO. Pentasilea.

AUR. Certo, Pentasilea.

NER. [*ad Agata*] (Cioè Agata,

AGA. [*tremante*] Taci.)

AUR. Mi volgo a due, ch'erano là, fate conto come questi [*accennando Bernardo e Agostino*], e dico loro: via, siate testimonj dell'assenso che il padre mi dà, perch'io sposi la figlia sua.

BER. [*a Raganello*] (Che ho da dire?

RAG. Sempre di sì.

AGO. Ancor io?

RAG. Senza dubbio.)

BER. Sì, sì siam testimonj [*deridendo in certo modo Aurelio*].

AGO. Sì, testimonj tutti due. (Oh che bella scena!)

GIO. (Che stravagante pazzia!)

AUR. Vado, e mi getto ai piedi della mia bella, e le dico, sottoscrivete, anima mia, la mia felicità. [*si getta ai piedi di Nerina*]

NER. Ma io non so scrivere.

RAG. Non importa. Basta che una di voi due sottoscriva. [*poi in aria di sommo zelo*] Non lo interrompano, perchè anderà in bestia.

AUR. [*furibondo*] Come! Pentasilea non sa scrivere?

RAG. Eh! via [*mostrando d' ingannare Aurelio, mette la carta dinanzi ad Agata*]; non vi alterate. Pentasilea si sottoscriverà sì. Signorina, faccia quest'atto di carità. [*ad Agata*] (Scri-

vete subito Agata Frottola accetto, prometto e giuro.)

Gio. [*ad Agata*] Su su eseguisci, e compiaci questo signore. Pentasilea; e il cognome?

Rag. [*subito, in modo che si scorge essere finto*] Rustici.

Gio. Scrivi dunque Pentasilea Rustici.

Aga. (Oh io non iscrivo bugie. *Agata Frottola* [*sottoscrivendo*].)

Aur. [*con trasporto bacia la mano ad Agata*] Pieno di giubilo bacio allor quella mano, e poscia mi sottoscrivo ancor io. [*si sottoscrive*] Dono alla sposa un anello. [*dà un anello ad Agata*] Dono venti zecchini alli due testimonj. [*dà varie monete d'oro ad Agostino e a Bernardo*]

Gio. [*a Raganello*] E niente al padre?

Rag. Oh! aspettate: ora viene il buono.

Aur. Appena sono terminate le sottoscrizioni nostre, a voi, dico io, testimonj.

Rag. [*volta in modo la carta che non si veggono le prime sottoscrizioni*]

Ber. [*corre a sottoscriversi*] Non esito un momento.

Ago. Quante volte voi volete mi sottoscriverò. [*fa lo stesso.*]

Rag. Bravissimi. Ma e ci vuol tanto per dare ad un infelice una sì piccola consolazione? Eppur non ha trovata in nessun luogo tanta compiacenza.

Gio. Veramente mi pare semplicissima cosa. Ma bramerei sapere ciò che tocca a me.

Ner. (Oh! del baggiano quanto mai vuole.)

Aur. Non pare che io allora dovessi essere al colmo delle consolazioni? Ma no; doveva il mortal colpo, per essermi ognor più mor-

tale, giungermi affatto improvviso. Sposa, le dico, venite meco; voi siete mia.

GIO. E Pentasilea che risponde?

AUR. Pentasilea abbassa gli occhi, mi volge le spalle, e mi dà tutti i contrassegni dell' odio, e di avere sottoscritto per soggezione e per obbedienza.

RAG. [*parla piano ad Agata, che fa cenni d'avere inteso*]

AUR. Qual io mi restassi è impossibile il dirlo.

GIO. Veramente il colpo è mortale.

BER. Vi compatisco.

AGO. Povero giovine!

AUR. Pure non mi perdo d'animo; e per fare l'ultimo tentativo, m'abbandono ai suggerimenti della disperazione; e con mano violenta la afferro per un braccio, e le ripeto: sposa, sposa [*in aria furente*], o vieni meco, o ch'io [*prendendo Agata per un braccio*]...

AGA. [*alzandosi in piedi, con tutta semplicità*] Vengo, vengo subito, sposo amatissimo.

GIO. Sciocca, non capisci ch'è una finzione, che hai da dire di no, e che Pentasilea disse di no, e non volle.

AGA. [*a cui fanno coraggio. Aurelio, Raganello e Nerina*] Oh! se Pentasilea disse di no; Agata dice di sì; lo dice di cuore, e questi è mio marito.

AUR. [*subito*] E questa è mia moglie.

GIO. Come! che pasticcio è questo mai!

NER. Non è pasticcio no, ma vivanda semplice, pura e saporita.

GIO. Eh! che non son già un balordo.

AUR. No, vi rispetto troppo per chiamarvi tale, ora che siete divenuto mio suocero.

GIO. Che suocero! che suocero!

NER. Oh! è cosa chiara il padre della sposa è sempre suocero dello sposo di sua figlia.

GIO. Taci una volta, pettegola?

NER. Eh! ho finito di tacere.

GIO. Ma come va questa faccenda?

RAG. [*colla scrittura in mano*] Sentite come va. [*legge*] *Con questa brevissima privata scrittura, fatta alla presenza di due testimonj, e che avrà forza come se fosse fatta per mano di pubblico notaro, si stabilisce il contratto di matrimonio fra la signora Agata Frottola ed il signor Aurelio Sagunti, mercante cognito milanese; il quale signor Aurelio si prenderà poi egli il pensiero di esigere e riscuotere la dote che compete alla fanciulla per le vie legali e forensi, quando mai il padre resistesse a sborsarla; locchè non può temersi stante la sua gran bontà, onestà, cordialità, puntualità, affabilità e generosità* [*con un po' di tosse*]. *Si sottoscrivono i contraenti; poscia si vedranno sottoscritti due testimonj, li quali sono testimonj non solamente della scrittura, ma ancora del consenso che ha dato il padre alla sottoscrizione della figlia, e dell'essersi chiamati reciprocamente i due contraenti col nome di moglie e marito.* Seguono le sottoscrizioni.

AGA. Signor padre ...

AUR. Signor suocero ...

GIO. Ma perchè non parlarmi chiaramente alla prima?

AUR. Si temeva che non aveste accordato mai...

GIO. La figlia?

NER. La dote, per cagione di quella gran vostra bontà, onestà, cordialità e generosi-

tà [*con un poco di tosse*]. E poi le porte sempre chiuse e le finestre inchiodate, come si poteva entrare?

GIO. [*dopo una breve pausa*] Orsù voglio smentire l'idea che tutti hanno della mia avarizia, o vincere in me questo vizio, se mai l'avessi. Sentite, figliuoli miei; conosco la famiglia del signor Aurelio, e son certo che tu, Agata mia, starai bene. Non mi mancherebbe modo di contrastarti e questo matrimonio e lo sborso della dote. Ma no: tutto dono all'amore di padre, alla stima che merita la persona e la casa del signor Aurelio, ed anche, il confesso, alla stravaganza del fatto.

AGA. [*ed Aurelio baciano la mano a Giorgio*]

AUR. Perdonateci dunque.

AGA. Perdonateci, e amateci.

GIO. Sì, l'uno e l'altro.

NER. Io poi...

GIO. Tu poi, ed anzi senza il poi, anderai subito fuori di casa mia.

RAG. E verrai a casa mia, se ti piace, e ti do la mano di sposo.

NER. Ed io l'accetto.

BER. E noi?

AGO. E noi sarem testimonj di questo matrimonio ancora.

NER. [*a Giorgio*] Toltane la dote, che non ci è, in tutto il resto potete mettere sulle gazzette due matrimonj compagni.

GIO. Sì, voglio divertirmi a descrivere io medesimo questo avvenimento. In questo almeno potrò giurare che quello che scrivo è tutto tutto veracemente accaduto.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL GAZZETTIERE.

Non havvi componimento comico del sig. march. Albergati Capacelli, che accolto non sia stato con sommo favore sulle scene d'Italia, perchè in tutti brilla una singolare vivacità di dialogo, che incanta ed alletta ogni ordine di persone; pregio in cui nè il teatro antico nè il moderno ha avuto finora alcuno che superi il nostro insigne autore. Perciò non è nulla sorprendente se anche i soggetti più strani e più bizzarri maneggiati da lui intrattengono dilettevolmente gli spettatori, e se *Il Gazzettiere*, per conseguenza, che pel suo nodo e pel suo scioglimento appartiene al genere fantastico, dopo tre lustri si riproduce ancora e reca sempre piacere.

In mezzo alle graziose stravaganze di questa farsa si scorge la mano maestra che scrisse *Il saggio Amico*, *Il Prigioniero*, *Il Ciarlatore*, *Le Convulsioni* ed altri estimati componimenti, rincontrandosi di tratto in tratto la più saporita critica sui vizj e sui difetti della società. L'avarizia principalmente, benchè di volo, è sferzata all'ultimo sangue, e il lato difettoso della professione dei gazzettieri, se Orazio stesso e Boileau vivessero ancora non l'avrebbero saputo meglio presentare.

Per renderci più dilettevole il satirico sale, avremmo bramato che il sig. march. Albergati si fosse formata un'idea più precisa dei gazzettieri italiani e non avesse confusi i prezzolati *estensori* delle gazzette coi proprietarj e *smerciatori* delle medesime. Il celebre Boursault

che diede in Parigi *Il Mercurio galante*, fortunatissima commedia, in cui fa la critica d'un giornale che portava il titolo stesso di *Mercurio galante*, unì insieme, egli è vero, l'*estensore* e il proprietario, ma perchè Visé, l'autore del detto giornale, era *estensore* e proprietario nel punto medesimo, e perchè inoltre è questo l'ordinario costume della Francia, opposto a quello dell'Italia. Che se pure in alcuna delle nostre città l'*estensore* e lo *smerciatore* fosse una persona stessa, sa troppo bene il sig. march. Albergati che sul teatro ogni cosa che s'allontana dalle generali costumanze, ancorchè vera, cade sempre nell'inverisimile, e perciò non vien mai da tutti gustata.

Se da questa giocosissima commediuola tolti fossero i cognomi Fandonia, Frottola e Carota, i quali manifestano troppo il poeta, ed insieme tolto fosse il secondo matrimonio tra Nerina e Raganello, che accresce il romanzescó della favola, nulla ci resterebbe a desiderare in un argomento quanto strano, altrettanto ingegnosamente condotto.